

ARMI PER L'APOSTOLATO

SCHEMA DI DISCORSO

Per una prima Messa

Quella di oggi è veramente «dies magna», solennità grande per la nostra parrocchia, che vede uno dei suoi figli migliori ascendere per la prima volta il mistico Calvario dell'altare.

Con quanta gioia il novello levita avrà salutato l'alba di questo giorno che sazia alfine la brama cocente del cuore e corona felicemente il grande sogno di sua giovinezza.

Un rito augusto e suggestivo si svolgeva ieri sotto le volte della cattedrale: tra la magnificenza delle pompe liturgiche, su di lui, proteso biancovestito al suolo come una vittima destinata al sacrificio, passò onnipotente il soffio dello Spirito innovatore; sulle sue mani aperte e protese come petali di giglio verso il cuore del Vescovo, corse l'unzione santa ed il balsamo della letizia, ed una voce arcana, quale eco d'angeliche melodie, gli sussurrò nell'anima: «Tu sei sacerdote e per sempre, poichè un Dio lo ha giurato» (Juravit Dominus et non poenitebit eum: tu es...); ed oggi, trasfigurato in volto come un serafino, tra le lagrime dei parenti, la commozione di tutto un popolo, e l'invidia dei celesti, egli sale l'ara santa, dove sentirà per la prima volta un Dio piegarsi al suo comando.

Lo spettacolo di una Prima Messa è già per se stesso qualcosa di così sovrumano ed eloquente da rendere pressochè inutile ogni commento.

Ma poichè debbo pur parlare, lasciate ch'io vi *balbetti* (è la parola!) qualcosa intorno alle divine grandezze del Sacerdozio, compendio di meraviglie ineffabili... e se la mia voce dovesse velarsi di pianto, incolpate la sublimità dell'argomento, ch'io vorrei trattarvi in ginocchio, coll'accento, se fosse possibile, di un cherubino...

SACERDOTE!

Una parola che dovrebbe darci il senso delle vertigini, se l'orecchio non vi fosse tanto aduso.

Chi dice sacerdote dice un uomo che *non è*, e *non fa* come tutti gli altri uomini; un uomo che non ha famiglia, perchè appartiene alla famiglia di tutti gli uomini, di cui benedice la culla, il talamo, la tomba, propiziando così la vita che nasce, l'amore che canta il suo carne secolare, l'esistenza che si spegne; strano uomo il sacerdote, che voi vedete abitualmente avviluppato in una lunga veste nera che non lascia quasi scoperto di lui se non il capo e le mani: il capo perchè domini il pensiero insonne del ricercatore di verità da distribuire ai fratelli e l'anima assetata di abnegazione costante, le mani perchè siano sempre libere e disimpacciate per tutte le opere di carità; strano uomo il sacerdote, che non versa mai il sangue dei suoi simili per il trionfo dei suoi ideali, ma è pronto se mai, per la causa di Dio e delle anime, a subire tormenti spietati e la morte, con sulle labbra il sorriso della vittoria e il grido che attraverserà i secoli: Cristo regni!

Mai forse come oggi, nella persecuzione scientificamente perfida che inferisce contro la Chiesa, la storia del sacerdozio ha registrato così lunga scia di lagrime e di sangue. O fulgida legione di venerandi nostri confratelli d'oltre cortina, esiliati, incatenati, torturati, massacrati per l'indomita vostra fedeltà a Cristo ed al Suo Vicario, a voi il nostro re-

verente saluto, la nostra commossa ammirazione! Strano uomo il sacerdote, che raccoglie spesso le sue cosette in poche valigie e si mette per tutte le vie del mondo, alla conquista di genti e terre semiselvagge, ma non per sè le conquista, poichè non reca arma alcuna, ma ha le mani e il cuore ricolmo di qualche cosa che gli uomini sembra non abbiano più: amore!

E vive spesso nel folto di una foresta e muore talora di una morte atroce e spaventosa, lebbroso magari tra lebbrosi, senza applausi e senza gloria...

Il mondo lo chiama folle, assurdo, fanatico, ma la sua vita ha uno scopo incomparabile: *dare Dio agli uomini e gli uomini a Dio.*

«Prete!»: questa parola che l'empio pronuncia con accento di cinico disprezzo, se fosse veramente compresa, ci colpirebbe sino allo sgomento.

«Ah che il prete, così il Curato d'Ars, è qualche cosa di ben grande! Solo in cielo egli conoscerà la sua immane grandezza: quaggiù non è possibile senza morirne e morirne d'amore».

Davvero il sacerdote naviga nell'infinito: nelle sue mani è la gloria di Dio, la salvezza delle anime, la felicità eterna; mentre nelle mani dei cosiddetti *grandi* della terra è il tempo che passa, i corpi che muoiono, la gloria del loro nome che dilegua come ombra.

E' per il sacerdote che il Sangue della croce ancora scorre sugli altari e nelle anime, perpetuandosi così i frutti della redenzione copiosa.

Senza di lui si spegne la lampada del Sacramento ed è buio per tutti, si svuotano i tabernacoli ed è fame per tutti; se il suo labbro tace si fa il deserto nelle anime.

MAESTRO

Sì, perchè il sacerdote è l'araldo della verità. Fra la ridda di contrastanti opinioni, fra l'imperversare di tante insane ideologie, non sono pochi oggi a chiedersi quasi con senso d'angoscia: ma questa verità dove veramente è?

Ecco la risposta che non teme smentita: nella dottrina di Cristo, viva ancora sulle labbra dei suoi ministri.

Gesù infatti non è un maestro, ma il Maestro per eccellenza; di fronte al suo insegnamento le elucubrazioni dei più celebrati filosofi non sono che balbettio d'infanti, e la ragione sta in quest'affermazione, formidabile nella sua semplicità: «Ego sum veritas. La verità sono io stesso»; una parola questa che nessuno mai osò proferire: non Mosè, non Confucio, non Buddha, nè Aristotele, Platone, Maometto... Tutti gli altri si son sempre ben distinti dalla verità che annunciavano o credevano di annunciare; Gesù vi si identifica e l'annuncia ai secoli coi bagliori della folgore. E Gesù è verità per essenza perchè è più che uomo, è anche e soprattutto Dio venuto a noi nell'umiltà della carne. Al preside romano che gli chiede: «Dunque tu sei re?» il divino Incatenato risponde senza ambagi: «Tu l'hai detto: lo sono veramente. Son venuto a fondare un Regno, il Regno della verità». E come disse così fu. Il regno è sorto, ed è la Chiesa, depositaria, custode gelosa ed interprete infallibile della sua dottrina e perciò: «columna et firmamentum veritatis - colonna e fondamento di ogni verità».

«Euntes docete...» e docili al divino mandato i successori degli Apostoli, dal Papa all'ultimo sacerdote, oggi ancora dopo venti secoli parlano ovunque è una verità da difendere, un errore da sventare, un sopruso da combattere. Si potranno imprigionare sacerdoti, vescovi e car-

dinali ma, come già protestava l'Apostolo delle genti, «*verbum Dei non est alligatum - la parola di Dio non s'incatena*».

Il prete parla oggi, parlerà domani e sempre, dovesse la sua voce venir soffocata nel sangue.

PADRE

Ma più ancora che il Maestro voi ravvisate nel sacerdote il Padre.

E tale è veramente, egli che ha liberamente rinunciato alla paternità del sangue per quella incomparabilmente più eccelsa dello spirito; egli che non si strugge che di un solo torturante desiderio: generare Cristo nelle anime, secondo la tenerissima espressione dell'Apostolo: «*filioli mei quos iterum parturior donec Christus efformetur in vobis*».

E appunto perchè padre, egli per tutti continuamente prega, trepida, piange talora ai piedi dell'altare, ed all'odio di chi non sa o non vuole comprendere, risponde sempre e soltanto coll'amore.

Padre egli s'addimosta quando versa l'onda salutare del battesimo sul capo dei neonati e li rigenera alla vita ineffabile della grazia; quando al tribunale di penitenza pronuncia una parola terribile per le stesse potenze infernali: «*Ego te absolvo*» e ridona ai pentiti il candore della prima stola; quando, all'ombra dei tabernacoli, fa santo, in nome di Dio, l'amore e indissolubile l'unione di due cuori; quando si incurva amoroso sull'estremo spasimo dei suoi figli, e là nel regno della morte, parla ai superstiti di speranze imperiture e di vita senza fine.

Ma dove la paternità spirituale del sacerdote tocca le vette più luminose, si è nell'esercizio di quel tremendo e misterioso potere che costituisce la ragione prima del suo stesso essere sacerdotale, quando cioè, come in questo momento, circondato dalla turba orante dei fedeli, egli ascende al mistico Calvario dell'altare a rinnovare l'olocausto che valse un giorno la redenzione del mondo.

Raffiguratevelo sempre così il sacerdote, come un uomo, fragile, misero fin che volete, ma ritto dinnanzi all'altare con sulle braccia protese al cielo la Vittima sacrosanta, e pensate: «*Qui sta la salvezza del mondo - In hoc misterio salus mundi consistit*»; sì perchè questo vecchio mondo cadrà sfasciato sotto il cumulo enorme dei suoi delitti il giorno in cui Iddio non potrà più posare placato il suo sguardo sul candore di un'Ostia consacrata.

Raffiguratevelo sempre così il sacerdote e legittimate il grido estatico dei Santi: «*Sacerdos alter Christus - Post Deum, terrenus Deus - un piccolo Dio sulla terra!*».

* * *

Ma già schiere invisibili d'angeli scendono, impazienti di prorompere nell'altissimo cantico: Santo, Santo, Santo!; e le labbra del novello Levita si protendono sempre più avido verso il calice che rosseggerà tra poco del Sangue di un Dio.

Esulta, o Don... carissimo, e l'anima tua inondata dei sacrificarismi, schiudi colla Vergine al Magnificat della riconoscenza, poichè cose grandi ha operato in te l'Onnipotente.

E quando tra poco avrai Dio fra le tue mani, a Lui ricorda, implorando, il «*dolce Cristo in terra*», l'Angelo della diocesi che ti generò al sacerdozio, la parrocchia dove fiorì e maturò la tua vocazione e quanti ti sostennero nell'aspro cammino alla meta agognata, spe-

cialmente quelli che tu chiami coi nomi dolcissimi di papà e mamma, che oggi più d'ogni altro, s'allietano del tuo trionfo. Nessun onore più grande per una famiglia che dare un sacerdote alla Chiesa.

Ecco, il grande momento si appressa; la mensa è pronta; novello Levita del Signore, muoviti con fiducia incontro all'Agnello divino; noi tutti, fatti un cuor solo con te, sorreggeremo in ispirito le tue braccia, mentre leverai al cielo l'Ostia viva di pace e d'amore; con te adoreremo, ringrazieremo, per te pregheremo: «Ad multo sannos, ad multos labores, ad multas coronas. Ti conservi Iddio pietoso per molti anni, a molte fatiche apostoliche e spirituali conquiste per il sempre maggior trionfo del Regno di Cristo, a cui col Padre e collo Spirito Santo, sia gloria e onore nei secoli!». »

Mons. dott. GIUSEPPE CEREDA

Teologo nel Capitolo metropolitano di Milano

Primo venerdì di luglio

«DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO»,

«Con il sudore della fronte mangerai il pane...»: così vien profetizzato al primo uomo nella sentenza del Signore dopo il peccato originale (*Gen.*, III, 19). E da Adamo in poi tutti gli uomini dovettero — chi in una maniera e chi in un'altra — guadagnarsi la vita faticando, logorandosi, soffrendo.

Ma il Sacro Cuore di Gesù nella sua Redenzione ci invita a chiedere il nostro pane quotidiano in un senso più ampio, che supera le necessità fisiche ed il sudore umano, per trasferirci nel soprannaturale ed elevare la nostra anima alla fiducia nella Provvidenza per tutte le necessità spirituali e, soprattutto, per spingerci all'amore per il pane eucaristico.

In sintesi, possiamo dire che siamo invitati a domandare nel *Pater noster* la stessa partecipazione alla vita divina, l'unione al Cristo, la grazia portata dal Salvatore: «Io sono il pane vivo che discesi dal cielo» (*Giov.*, VI, 41).

PANE DI GRANO

Il buon Dio provvede a nutrirci, e noi dobbiamo confidare nella sua Provvidenza; l'insegnamento del Sacro Cuore a questo proposito è chiaro: come se dicesse: — Se io vi amo (e ve l'ho dimostrato sino a dare il sangue per voi), non dovete dubitare mai del mio intervento opportunamente e ordinariamente pronto secondo le vostre necessità.

Ecco, occupiamoci del Regno di Dio, cioè della nostra santificazione, e tutto il resto ci verrà dato in abbondanza. Allora alla nostra mente si presentano i gigli del campo, gli uccelli dell'aria, il buon seminatore ed il loglio da estirpare, ma anche tutto il pane che effettivamente il Signore non ha mai fatto mancare a chi veramente ha riposto fede in Lui: Melchisedech, il Re di Salem, offre del pane realmente, ai tempi di Abramo (*Gen.*, XIV, -8); altro pane ci viene mostrato nella meravigliosa vicenda di Giuseppe in Egitto — sogni di spighe e di grano, carestia ed